

PRIMA PARTE

NÉ CRESCITA NÉ SVILUPPO

I NUMERI DELLA CRISI	1
LE LINEE STRATEGICHE DI INTERVENTO A BREVE TERMINE ¹	2
LE LINEE STRATEGICHE DI INTERVENTO A MEDIO TERMINE ¹	3
PER UN NUOVO MODELLO DI SVILUPPO	7
L'INDUSTRIA VERDE	8

I NUMERI DELLA CRISI¹

L'economia italiana ha attraversato nei primi anni duemila una delle fasi più difficili dal dopoguerra, fase in cui il rallentamento della congiuntura internazionale avvenuto in seguito alla crisi dell'11 settembre 2001 si è incrociato con alcuni nodi strutturali del nostro sistema produttivo. Il tasso di crescita del PIL è dal 2001 al 2005 su valori costantemente inferiori a quelli dei principali paesi industrializzati. L'1,2% con cui si è chiuso il 2004 è molto più basso di tutti i paesi avanzati (+4,4%USA, +3% Regno Unito, +2,5% Francia e +1,6% Germania).

I dati sulla produzione evidenziano la più grave fase recessiva sperimentata dal nostro sistema industriale. A partire dal 2001 il livello dell'attività produttiva si è costantemente ridotto determinando un arretramento di 4 punti percentuali (6 punti se si considera solo il comparto manifatturiero) rispetto ai valori dell'inizio del nuovo millennio. Nello stesso periodo la produzione nell'area dell'Euro è cresciuta di oltre 1 punto percentuale, quella della Germania e della Spagna del 3% quella della Francia dell'1,6% per non parlare di Finlandia e Svezia che hanno registrato incrementi superiori al 7 %.

Negli anni 2004-2005 la grande impresa ha perso 110 mila posti di lavoro (-13%) e la Cassa Integrazione Guadagni è cresciuta del 30% con punte superiori al 50% nei settori dell'auto, delle calzature e dei minerali non metalliferi (vetro e ceramica). Anche le PMI, piccole e medie imprese, e il sistema dell'artigianato hanno cominciato a risentire della lunga fase di recessione. Nel corso dei primi tre trimestri del 2004 l'occupazione manifatturiera si è ridotta del 2,7% con una brusca inversione di tendenza (-5,4% nel Mezzogiorno). Particolarmente critica risulta la situazione di alcuni comparti di grande specializzazione del nostro sistema produttivo come quello del tessile abbigliamento (-3,7% nel 2004), del cuoio e delle calzature (-12,2%), dei mobili (-2,6%) e della ceramica (-2,1%).

Nel corso degli ultimi dieci anni la quota di mercato delle nostre esportazioni si è costantemente ridotta mentre è fortemente cresciuta la dipendenza del nostro paese dalle importazioni di beni tecnologicamente avanzati. La bilancia commerciale che nel 2004 è tornata in rosso dopo oltre 14 anni consecutivi di attivo.

¹ Elaborazione da un contributo di P.L. Bersani e A. Bianchi

Le imprese più dinamiche stanno spostando segmenti del processo produttivo verso le aree a minore costo del lavoro, la concorrenza internazionale insegue le nostre produzioni accorciando i tempi di adeguamento tecnologico. In pochi anni si è passati da un modello di crescita dei distretti industriali di tipo estensivo, caratterizzato da una generalizzata espansione dei volumi di produzione, delle esportazioni, dei livelli occupazionali e della vitalità imprenditoriale, ad un modello di tipo intensivo nel quale lo sviluppo è più selettivo, incorpora crescenti fattori di qualificazione strategica e spesso ridimensiona il numero delle microimprese.

LE LINEE STRATEGICHE DI INTERVENTO A BREVE TERMINE¹

Il primo obiettivo della ripresa è il recupero della fiducia. Occorre concentrare tutti gli sforzi verso il recupero di competitività. Occorre riportare i problemi dell'industria al centro del dibattito politico ed economico, coniugare e dosare alcuni strumenti difensivi con strumenti che consentano nel medio periodo di riposizionare il nostro sistema produttivo nel contesto del commercio internazionale.

Nell'immediato appare necessario fronteggiare la situazione del commercio internazionale e ridurre l'impatto sociale dei processi di ristrutturazione che per la prima volta interessano in modo molto consistente il sistema delle piccole imprese. Il punto più delicato ed urgente riguarda la politica commerciale e la difesa dei prodotti italiani rispetto all'invasione delle produzioni extra UE, un problema concreto ed ampiamente prevedibile, se si pensa che gli accordi sulla liberalizzazione degli scambi risalgono a dieci anni fa, che va affrontato nell'ambito delle regole internazionali della globalizzazione. Occorre evitare di cadere in tentazioni protezionistiche che oltre ad essere impraticabili, appaiono inadeguate ad affrontare la complessità dei problemi che abbiamo di fronte² e del tutto inefficaci sul piano pratico.

L'emergenza va affrontata con misure di contrasto come la tracciabilità dei prodotti, per aumentare la consapevolezza dei consumatori sulla provenienza delle merci ed avviando presso il WTO, nonostante il recente *impasse* del *Doha Round*, la procedura di salvaguardia prevista a fronte di aumenti abnormi delle importazioni. Tale procedura dovrebbe portare all'introduzione di quote temporanee per consentire

² La Cina è oggi uno dei principali attori dell'economia globale contribuendo in misura determinante alla dinamica della crescita mondiale (nel 2003 ne ha assorbito circa la metà); occupa il secondo posto dopo gli Stati Uniti per volume di importazioni annue; contribuisce in misura determinante al finanziamento del debito americano. La Cina attrae quote crescenti degli investimenti delle grandi multinazionali americane ed Europee, alle quali va attribuito il 50% delle esportazioni cinesi. Nonostante la straordinaria crescita delle esportazioni la bilancia commerciale della Cina è rimasta in attivo per meno dell'1% del PIL, grazie ad una forte crescita delle importazioni alimentate, dal costante miglioramento delle condizioni di vita interne. 100 milioni di cinesi possono vantare un reddito superiori alle medie dei paesi occidentali. In questo contesto l'apertura di una guerra commerciale nei confronti delle merci cinesi, oltre che andare contro gli interessi della gran parte dei paesi industrializzati, che vedono in quel mercato le principali prospettive di crescita per il futuro, rappresenterebbe un balzo indietro di 15 anni allorquando furono avviate le trattative in sede WTO per l'ingresso della Cina nel mercato mondiale. Una eventuale marcia indietro sarebbe iniqua ed ingiusta oltre che di discutibile utilità: differenziali di costo di produzione tra le 6 e le 10 volte rendono del tutto inefficace l'applicazione di dazi anche del 40%.

di prendere tempo per la realizzazione di interventi strutturali sulla competitività delle imprese.

Occorre rafforzare la lotta alla contraffazione e gli strumenti di tutela della proprietà intellettuale e dei marchi. L'Italia, infatti, si trova nella singolare situazione di essere contemporaneamente uno dei paesi più colpiti dalla contraffazione e nello stesso tempo il terzo paese contraffattore al mondo. Occorre quindi da un lato rafforzare la cultura della legalità nel nostro paese e dall'altro rendere efficienti i controlli alle dogane.

La via maestra per affrontare la questione della globalizzazione degli scambi non può comunque che essere quella di una crescita complessiva del contenuto innovativo delle merci prodotte.

E' necessario rivedere in modo sostanziale i meccanismi della precarietà del lavoro ed il funzionamento dei principali ammortizzatori sociali. Il nostro modello, costruito in una fase di grande protagonismo della produzione di massa, appare oggi incapace di gestire i nuovi bisogni che derivano dalla frammentazione del sistema produttivo e dalla segmentazione dei rapporti di lavoro. Per gestire una fase di ristrutturazione dei sistemi locali d'impresa e per allargare il sistema di tutela anche ai "lavoratori atipici" occorre disporre di nuovi strumenti di sostegno al reddito.

La natura diffusa e capillare della crisi del sistema industriale e la sua diffusione presso le piccole imprese ha infatti messo in evidenza la struttura asimmetrica di un sistema di ammortizzatori sociali costruito per affrontare i processi di ristrutturazione industriale delle grandi aziende del paese. Di fronte alle esigenze di riorganizzazione della base produttiva, che interessa anche e soprattutto i sistemi di piccola impresa, occorre estendere gli strumenti della Cassa integrazione straordinaria e immaginare forme nuove di sostegno per artigiani e piccoli imprenditori. Questa misura può svolgere un ruolo di accompagnamento dei processi di selezione ed aggregazione del sistema industriale necessari per restituire competitività al sistema.

L'azione di sostegno a settori più tradizionali non può prescindere da una azione forte sul fronte della riduzione dei costi di produzione. In una fase di grave deficit di competitività, gli sforzi di riduzione fiscale devono essere concentrati sul mondo delle imprese e del lavoro. Ciò vale in particolare per i settori *labour intensive* che scontano una struttura degli oneri sociali che tiene alto il costo del lavoro ma basse le retribuzioni nette. L'Italia è infatti quarta tra i paesi industrializzati come livello del costo del lavoro e tredicesima per livello delle retribuzione nette. Nei settori più tradizionali tale divario si traduce in una penalizzazione per le nostre imprese difficilmente sostenibile in una fase di grave riduzione dei margini di profitto.

Le risorse disponibili devono essere orientate verso una consistente riduzione del cuneo fiscale accompagnata da una contrazione delle imposte sulle imprese e dell'IRAP.

LE LINEE STRATEGICHE DI INTERVENTO A MEDIO TERMINE¹

Accanto a queste misure urgenti la politica industriale deve puntare su alcuni grandi obiettivi di medio lungo/periodo che consentano di spostare il baricentro produttivo verso i settori più tecnologicamente avanzati. L'Italia infatti risulta l'unica tra le grandi potenze industriali del mondo che nel corso degli ultimi venti anni ha accentuato la

propria vocazione produttiva verso i segmenti più tradizionali e scapito di quelli a media tecnologia e in assenza di uno sviluppo del settore più tecnologicamente avanzati. Occorre intervenire su questo nodo favorendo un progressivo spostamento del modello di specializzazione. Per ridefinire un piano di lungo termine occorre avere ben chiara l'agenda dei problemi e delle priorità da affrontare. Gli obiettivi possono essere ricondotti a quattro punti:

- Consolidamento delle condizioni macroeconomiche di stabilità che consentano di favorire un forte rilancio degli investimenti produttivi anche a medio e lungo termine;
- Ricomposizione del sistema delle imprese e crescita di una nuova elite industriale in grado di guidare i processi di sviluppo del paese;
- Rafforzamento dei meccanismi di innovazione e trasferimento tecnologico;
- Inserimento dell'industria italiana nell'ambito dei grandi progetti di ricerca europei nei settori ad alta tecnologia.

In via generale non si deve allentare la tensione competitiva delle imprese. La competizione internazionale non ci consente di eludere i nodi strutturali del sistema.

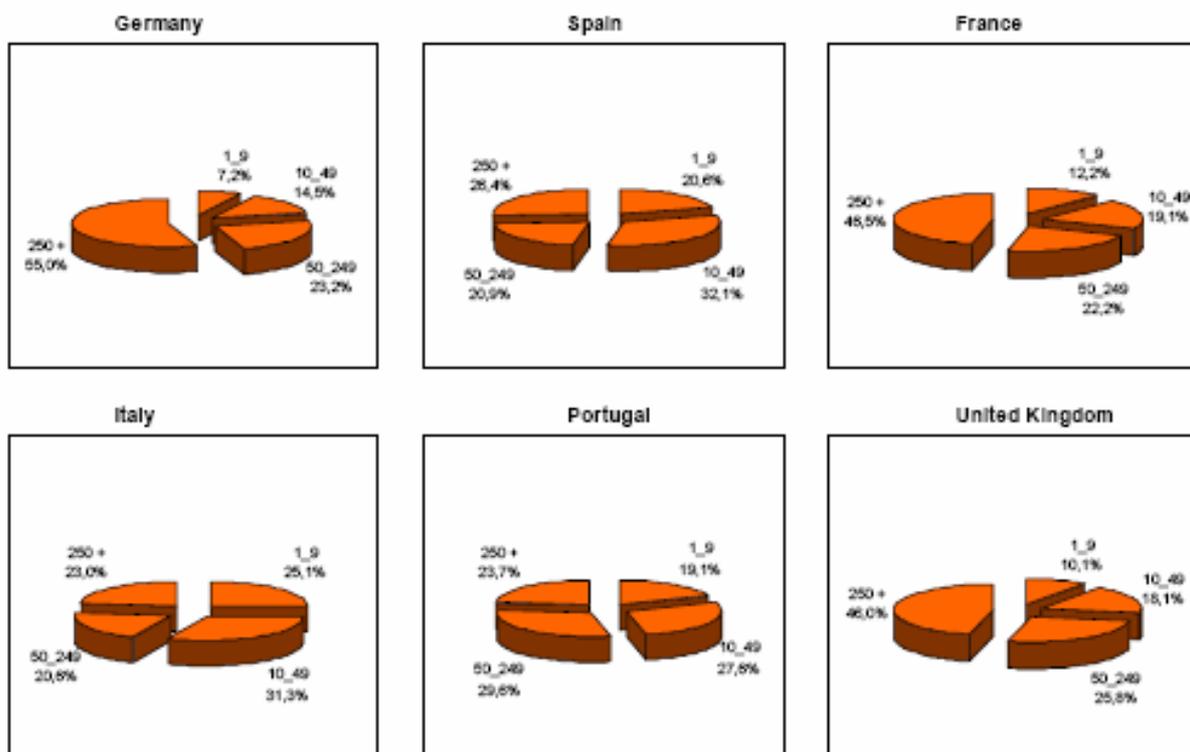
In questa direzione si sono mossi i governi di centro sinistra garantendo una fase di grande rigore finanziario che ha consentito prima la graduale riduzione dei tassi d'interesse e poi la stabilità dei cambi con l'ingresso nella moneta unica. L'avvio di importanti liberalizzazioni di settori strategici come quello delle TLC, dell'energia e dei trasporti, la razionalizzazione del sistema degli incentivi alle imprese e il recupero dell'evasione fiscale, completano il quadro di una strategia mirata alla riqualificazione del sistema produttivo.

I provvedimenti permissivi nella formazione dei bilanci e quelli in materia di condoni fiscali del governo Berlusconi hanno di fatto allentato la tensione competitiva delle nostre imprese adombrando facili scorciatoie. I principali provvedimenti di incentivazione alle imprese furono orientati ad interventi di carattere orizzontale piuttosto che ad un rafforzamento degli strumenti che si erano rilevati più efficaci, come dimostra l'incerta copertura di tutti gli strumenti finalizzati a sostenere i progetti di innovazione e ricerca. Le politiche di mercato hanno registrato una forte battuta d'arresto delle liberalizzazioni come conseguenza di ricorrenti tentazioni dirigiste. L'onere del recupero della competitività è stato scaricato sul mercato del lavoro attraverso una forte accentuazione delle misure di flessibilità e la svalutazione dei salari.

Il secondo obiettivo riguarda la ricomposizione del sistema delle imprese. Abbiamo assistito al progressivo indebolimento delle grandi imprese che avevano guidato i processi di sviluppo industriale del nostro paese, cui è corrisposta la crescita e il consolidamento di un nucleo forte di medie imprese che oggi può rappresentare il nuovo motore della crescita. L'Italia non ha infatti oggi leader mondiali nell'automobile, nella chimica, nelle banche, nelle assicurazioni e nei settori della *new economy*, mentre può vantare una posizione di primo piano in alcuni macro comparti quali la moda, l'arredo casa, l'alimentazione mediterranea, la chimica fine e la meccanica. Nel corso degli anni 80 e 90 alcune imprese nate dai distretti industriali hanno progressivamente assunto dimensioni più consistenti uscendo dal

perimetro territoriale grazie ad una forte propensione verso le esportazioni e ad una cultura imprenditoriale in grado di cogliere le opportunità derivanti dall'apertura dei mercati³. Purtroppo questo segmento non riesce ancora a fare sistema assumendo un ruolo di leadership industriale e culturale del paese: è importante consolidare tale nucleo di imprese consentendo al nostro paese di ricostituire una vera elite industriale in grado di guidare i processi di modernizzazione.

% dei lavoratori addetti alle imprese secondo la loro dimensione



Fonte: Eurostat 2000

Una accentuata leadership delle medie imprese richiede la riqualificazione dell'intero sistema della sub fornitura. La crescente tendenza verso la delocalizzazione produttiva di alcune fasi del processo produttivo, un fenomeno positivo per la competitività del sistema, rischia di generare costi sociali molti forti in particolare per la miriade di micro imprese artigiane che ancora oggi caratterizzano la nostra struttura produttiva⁴. La sfida del futuro è quella di coniugare la delocalizzazione produttiva delle fasi di minore valore aggiunto con il potenziamento delle prospettive occupazionali sul territorio.

³ Una recente indagine di Mediobanca ha confermato come le medie aziende italiane rappresentino oggi il segmento più dinamico del sistema produttivo con tassi di crescita e di redditività molto superiori rispetto alle grandi e alle piccole imprese.

⁴ In Italia la dimensione media delle imprese manifatturiere è di 37 addetti. In Germania, la media è di 215, in Francia 129, in UK 135, numeri che mostrano il prevalere delle medie imprese. Solo la Spagna è vicina a noi con 47 lavoratori in media per ogni impresa.

Per far questo occorre avere sistemi di imprese con un corpo più piccolo, la fase manifatturiera tradizionale, e una testa più grande, le fasi a monte e a valle del processo produttivo. Progettazione, pianificazione strategica, *design*, ricerca sui nuovi materiali, sviluppo dei prototipi, *marketing*, commercializzazione, sono le funzioni da mantenere sul nostro territorio al fine di favorire crescita della competitività e innalzamento dei contenuti professionali del lavoro.

L'altro grande tema della politica industriale riguarda l'innovazione tecnologica e la ricerca. Tale aspetto deve diventare un vera priorità per il paese e deve coinvolgere tutti gli attori del sistema. La crisi della grande impresa ha portato il nostro paese fuori dai settori con maggiore capacità innovativa come quello dell'elettronica, della chimica e in parte dell'auto, indebolendo notevolmente la capacità di accumulazione di ricerca e conoscenze.

Parallelamente, all'interno dei settori più tradizionali si registra una forte resistenza verso le opportunità offerte dalle nuove tecnologie e dalla ricerca sui nuovi materiali. Anche nei settori di punta del nostro sistema produttivo come il tessile, si evidenzia il ritardo del nostro paese sulle frontiere più avanzate della tecnologia come quelle dei tessili tecnici, non direttamente finalizzati all'abbigliamento, rispetto ai quali l'Italia si trova in una posizione marginale rispetto agli altri paesi europei.

In assenza di una forte politica di investimento in ricerca e sviluppo la capacità competitiva del nostro paese si è giocata prevalentemente sulla grande flessibilità e sull'adattamento a livello microeconomico. Tale modello appare inefficace ad affrontare le sfide del mercato globale. La tendenza imitativa dei paesi di recente industrializzazione ha, infatti, notevolmente accorciato i tempi di adeguamento tecnologico in particolare nei settori di maggiore specializzazione del nostro sistema produttivo. In questo contesto occorre superare il modello dell'innovazione incrementale e puntare con maggiore decisione verso l'innovazione radicale di prodotto. Tale processo può avvenire anche, ma non solo, nell'ambito dei settori più tradizionali, sfruttando le opportunità offerte dalla ricerca sui nuovi materiali e sulle nuove tecnologie. Si tratta di allargare le filiere tradizionali alle nuove tecnologie trasversali che possono arricchire il contenuto tecnologico delle nostre produzioni.

Se nel passato la competitività dell'industria italiana è stata il risultato del positivo incontro tra i produttori di beni di consumo e quelli della meccanica, oggi occorre favorire nuovi incontri tra i settori dei beni di consumo e quelli dell'elettronica, delle biotecnologie e dell'ICT. Questa appare infatti la strada maestra per restituire competitività al sistema valorizzando specializzazioni e vocazioni territoriali. Nella globalizzazione la riconoscibilità e l'identità del marchio Italia è ancora un valore che può essere speso con successo sui mercati internazionali. Accanto alla riqualificazione del tessuto produttivo attuale occorre poi aumentare la nostra presenza nei settori a più alto contenuto di ricerca. Si tratta di settori in cui si deve coniugare una forte massa critica negli investimenti nella ricerca con una capacità industriale di sviluppare nuovi componenti, anche nell'ambito di piccole e medie imprese.

Lo sviluppo di grandi progetti europei nei settori della difesa, dell'aeronautica, dello spazio e delle telecomunicazioni rappresentano una straordinaria opportunità anche per le imprese italiane a patto di investire in questi settori e a tutelare all'interno di questi gli interessi dell'industria nazionale. L'Italia è stata troppe volte assente dalle

grandi sfide industriali che si sono realizzate in Europa a partire dall'*Airbus*. Oggi occorre rafforzare la nostra partecipazione a grandi progetti comunitari (ad esempio il progetto Galileo che si stima potrà generare 150 mila nuovi posti di lavoro in settori *Hi Tech*) o stimolare nuove aggregazioni industriali di respiro internazionale in settori strategici per il nostro sistema produttivo dalla cantieristica all'auto. Il posizionamento delle eccellenze tecnologiche del paese nell'ambito di iniziative di grande respiro può infatti ripresentare una straordinaria opportunità anche per il sistema delle PMI.

PER UN NUOVO MODELLO DI SVILUPPO

Nessuna ricetta per la ripartenza del sistema economico italiano può essere basata su provvedimenti prevalentemente congiunturali a breve termine. Da tutte le parti si concorda ormai sulla necessità di porre mano a modifiche strutturali del modello di sviluppo che siano capaci, senza perdere di vista le misure difensive, di ricollocarlo in un quadro competitivo internazionale sostanzialmente mutato, utilizzando strumenti nuovi e aprendo (in qualche caso riaprendo) scenari nei quali la capacità produttiva del paese possa ritrovare una via di sviluppo durevole, stabile, sostenibile ed adeguata alle ambizioni del quinto paese più industrializzato del mondo.

La chiave del nuovo modello è la qualità, che deve estrinsecarsi nella dimensione economica non meno che in quella sociale ed ambientale adottando la *Triple Bottom Line* che si basa sul principio che il *welfare* sia il prodotto del successo economico-finanziario non meno che della qualità etico-sociale ed ambientale di ogni impresa.

Si tratta in altri termini di considerare la crescita in funzione di un duplice dividendo che somma al successo finanziario il gradimento dei cittadini-consumatori per il prezzo non meno che per la qualità dei prodotti e dei servizi. Prezzi e qualità sono fattori certamente interconnessi nei quali si riflette la capacità dell'imprenditore di stare sul mercato offrendo buone merci e servizi, prodotti nel rispetto dei diritti sociali e dell'ambiente. La percezione dei valori non sarà mai tale da spingere il consumatore a trascurare il fattore costo ma la domanda di qualità sociale ed ambientale è ormai parte integrante dell'approccio al mercato del consumatore occidentale.

La ripresa economica dovrà pertanto attraversare una fase di nuova modernizzazione mettendo in campo una forte componente di innovazione ma i contenuti sociali ed ambientali di questa transizione sono imprescindibili. Questa è la ragione per la quale associamo al disegno di un nuovo modello di sviluppo il concetto di nuova modernità ecologica.

La domanda di nuova qualità sociale ed ambientale è una premessa indispensabile per prefigurare lo sviluppo sostenibile dell'economia mondiale ma non è da solo un determinante sufficiente per tale obiettivo. E' il mercato stesso a non essere sufficiente per il perseguimento di obiettivi con una tale dimensione strategica. La crescita economica è un problema con connotazioni locali e regionali. Il sistema economico mondiale ospita vicende che possono vedere la prevalenza di soggetti nazionali nuovi né tali effetti possono essere scongiurati in un sistema basato sulla competizione e sull'accesso selettivo alle risorse. Lo sviluppo sostenibile è viceversa una questione planetaria, determinata dai parametri globali del governo dell'economia, dell'ambiente e dei rapporti sociali. Peraltro la sostenibilità è una

garanzia indispensabile affinché la crescita ed il benessere possano durare. Crescita e sviluppo sostenibile, benché su scale temporali diverse, pur essendo motivati la prima dal sistema delle convenienze e il secondo dalle necessità di sopravvivenza della specie sono tra loro mutuamente indispensabili.

Questo legame ineludibile non cancella i conflitti e le contraddizioni.

Così nella Strategia dell'Unione Europea per lo Sviluppo sostenibile di Goteborg (2001) viene messa in luce la incompatibilità tra crescita economica e sfruttamento indefinito delle risorse naturali. Se la crescita comporta uso delle risorse ed inquinamento crescenti non vi può essere sostenibilità.

La condizione necessaria è dunque il disaccoppiamento tra i fattori di pressione e la crescita, anzi è indispensabile che si disegni per intero quella figura dello sviluppo, nota come la parabola di Kuznets, che vede cadere le pressioni ambientali ai valori più alti della crescita economica. Ciò accadrà se con la crescita aumenterà la domanda di qualità ambientale, se con maggiori risorse vi sarà più denaro da spendere per l'ambiente e se l'economia tenderà a riempirsi di conoscenza ed a spogliarsi di risorse, di materia, energia, acqua e di inquinanti.

Il nuovo modello di sviluppo dovrà contenere i paradigmi della sufficienza e dell'efficienza. Il primo per negare il bisogno di espandere i consumi in proporzione al *welfare*⁵, il secondo per fare di più con meno risorse naturali, più risorse intellettuali e più solidarietà sociale.

L'industria manifatturiera è il tramite della trasformazione della materia e dell'energia in prodotti e servizi. Per molto tempo sul banco degli imputati, il sistema industriale resta il crocevia dello sviluppo sostenibile, benché molto sia cambiato negli anni in termini di *performance* ambientale per effetto delle norme, della competizione sui mercati e dell'accresciuta ecoefficienza. Tali effetti però, sensibili nei paesi più ricchi, tardano a manifestarsi sul piano globale per effetto della crescita rapida delle economie in via di sviluppo nelle quali non si va troppo per il sottile in fatto di qualità. La partita della eco-efficienza globale resta pertanto assolutamente aperta, con pesanti differenziali tra i diversi paesi, e senza riferimento ad una *governance* globale del sistema economico, al di là del mercato e della rete globalizzata degli interessi delle compagnie.

Le crisi economiche sono occasioni obbligate per ridisegnare i propri percorsi dello sviluppo. Paesi come l'Italia, in contingenze sfavorevoli di economia interna, non possono ripercorrere la via delle economie emergenti. Devono invece ridefinire i parametri della propria competitività entro il quadro della massima innovazione, e della più alta promozione del *welfare* e dei diritti sociali. La via dello sviluppo sostenibile non ha alternative, né può consentire scorciatoie o sotterfugi.

L'INDUSTRIA VERDE

Secondo la Commissione Europea⁶ l'esperienza dimostra che le politiche ambientali e la modernizzazione ecologica promuovono tanto la crescita quanto lo sviluppo,

⁵ Per molto tempo *welfare* e livelli di consumo sono stati trattati come sinonimi

⁶ EC; "2004 Environmental Policy Review"; {SEC(2005)97}

preservano ed incrementano l'occupazione, contribuiscono alla competitività, creano nuova conoscenza e nuove professioni.

Il mercato mondiale dei beni e dei servizi ambientali è in espansione, valutato in 500 Mld€ nel 2003. L'eco-industria ha più di 2 milioni di addetti in Europa in accrescimento del 5% all'anno.

Per effetto dell'emergere di economie molto dinamiche in paesi come Brasile, India e Cina la stessa eco-efficienza diventa un servizio per le imprese ed apre nuovi mercati su scala mondiale,. Pressioni crescenti si determinano sulle risorse naturali e le emissioni inquinanti crescono nelle economie emergenti che richiedono molta più tecnologia e soluzioni innovative per usare le risorse in maniera razionale e assicurare la conservazione ecologica del proprio territorio.

Studi recenti dimostrano che:

- l'impatto netto delle politiche ambientali sull'occupazione è neutro o leggermente positivo;
- le eco-industrie hanno evidenziato *performance* migliori della media;
- le energie rinnovabili e l'efficienza energetica migliorano la sicurezza delle forniture energetica, riducono le perdite prodotte dalla volatilità del prezzo del petrolio, riducono le emissioni serra e lo spreco di risorse ormai scarse;
- gli effetti della spesa per la riduzione dell'inquinamento industriale dell'aria è limitato;
- un numero crescente di imprese e di investitori stanno assumendo un atteggiamento proattivo verso l'ambiente. Molti studi recenti dimostrano che un buon *management* ambientale promuove un'efficienza migliore, una migliore *performance* finanziaria ed apre nuovi mercati.

Misure nazionali e comunitarie possono consentire di trarre pieno vantaggio competitivo dalle politiche ambientali. In particolare:

- adottare ed implementare un Piano d'azione per le Tecnologie Ambientali;
- favorire l'integrazione nei prezzi dei costi esterni sociali ed ambientali;
- ragionare in termini di uso sostenibile delle risorse naturali, di riduzioni e di riciclo dei rifiuti.

Occorre però senza dubbio semplificare, migliorare ed integrare le regolamentazioni ambientali. Questioni come il cambiamento climatico, la perdita della biodiversità, l'interdipendenza tra ambiente salute possono favorire a medio termine la crescita dell'economia e contemporaneamente la qualità della vita re dell'ambiente.

Sinistra Ecologista 2005

UN NUOVO MODELLO DI SVILUPPO PER L'ITALIA

Il modello di sviluppo Italiano è in crisi. Ci sono ritardi strutturali e cattive politiche che accelerano il declino sociale, economico ed ambientale con conseguente caduta dei redditi e della competitività, aggravato dalla globalizzazione dei mercati che, anziché favorirci, ha danneggiato molti settori produttivi.

La crisi ha molte valenze ma una sola via di uscita. Le difficoltà economiche, la crisi del tessuto industriale e produttivo, le gravi difficoltà dei conti pubblici, il disagio sociale crescente, potrebbero alimentare l'illusione di un rilancio possibile su vecchi percorsi, che vedono la qualità ambientale come lusso e come freno alla competitività. Un nuovo progetto di sviluppo non può che fare perno sulla qualità industriale, sociale e ambientale allo scopo di consentire al Paese di tenere lo stesso passo dei Paesi avanzati d'Europa e le giuste equidistanze con il resto del mondo. Si verifica una coincidenza strategica tra le prospettive della sostenibilità, tipicamente a medio termine, e della competitività, di cui abbiamo bisogno subito. La qualità ecologica è un fattore di sostenibilità e di competitività; la riduzione dell'inquinamento e dei consumi di risorse naturali non è solo un'esigenza ecologica, resa più forte dalla globalizzazione, ma anche una risposta alla domanda crescente di migliore qualità della vita e dei consumi.

La sostenibilità, come obiettivo centrale e finalità prioritaria dello sviluppo può consentire, per chi si muove su questa via prima e meglio, di conquistare nuovi spazi nei mercati globalizzati. I rischi globali e la globalizzazione dei rischi promuovono la domanda, potenzialmente elevata, di produzioni, modelli energetici, tecnologie, consumi più sostenibili. Su questa strada l'Europa e l'Italia, possono mettere in campo grandi risorse umane e culturali, una elevata qualità sociale, punte avanzate di sapere e di capacità tecnologica, territori e città di pregio, una *governance* capace di attivare politiche di interesse pubblico.

La nostra economia è caratterizzata da un sistema che spreca e consuma risorse naturali ed energia, trasformandole in gran parte in rifiuti, che tampona l'inquinamento nella fase finale sottovalutando i danni alla salute, che è assillato dalla produttività del lavoro ma trascura la produttività delle risorse e dell'energia. Tendenze che si aggravano nella fase di crisi perché l'economia italiana è strutturalmente dipendente dall'estero per le materie prime e per l'energia di origine fossile, settori che avranno costi crescenti a causa della crescente domanda asiatica, in particolare di India e Cina.

Sono necessarie, al tempo stesso, politiche industriali nuove e selettive.

E' impressionante lo scarto tra l'Italia ed altri paesi europei: mentre da noi solo il 6% degli incentivi alle imprese è destinato a ricerca, sviluppo, tutela ambientale e risparmio energetico, in Germania e nei paesi scandinavi tale percentuale supera il 50%. Questa è la strada che l'Italia deve imboccare per rilanciare e innovare la propria industria.

Dobbiamo promuovere la crescita della qualità ecologica dei prodotti e dei processi produttivi, la larga diffusione delle certificazioni ambientali, un turismo responsabile e di qualità, legato al territorio ed esteso alle aree interne del paese. La valorizzazione del Made in Italy va associata, nel quadro di un nuovo modello di sviluppo, alla qualità, alla bellezza, ai valori culturali ed ambientali del Paese, delle sue città, dei suoi territori.

L'innovazione e la modernizzazione ecologica nella produzione di beni e servizi, nei consumi e negli stili di vita, possono diventare leve decisive per un nuovo sviluppo. La dematerializzazione dell'economia non è solo oggetto di ricerca scientifica e tecnologica rivolta a migliorare la produttività delle risorse naturali, ma anche un insieme di programmi concreti, nei vari settori, volti ad evitare gli sprechi e contemporaneamente a diminuire i costi e la eccessiva dipendenza dai mercati internazionali.

I modelli di consumo e gli stili di vita devono attraversare una fase di conversione ecologica: vivere meglio in maniera sostenibile con minori consumi di risorse naturali, con minori impatti sull'ambiente.

Va rimodulata la fiscalità, che assume un rilievo del tutto particolare per il suo carattere di trasversalità rispetto alle politiche di settore, spostando il carico tributario, a parità di gettito, dal reddito al prelievo delle risorse naturali non rinnovabili ed internalizzando progressivamente i costi ambientali. La politica di incentivazione fiscale deve indirizzare gli investimenti pubblici verso i settori strategici per il nuovo modello di sviluppo, attraverso incentivi premianti per la qualità e la competitività del sistema. Le priorità immediate sono: la fase di attuazione del Protocollo di Kyoto, la detassazione degli investimenti ambientali in ricerca, sviluppo e infrastrutture, gli incentivi ai sistemi di certificazione ambientale di processo e di prodotto, la graduale riduzione, fino all'eliminazione, dell'Irap per le imprese innovative ed ecosostenibili, la promozione dello *start-up* dei soggetti imprenditoriali che iniziano un'attività produttiva nei settori della qualità ecologica; la incentivazione degli investimenti privati alla realizzazione di progetti ambientalmente rilevanti, la incentivazione dei carburanti alternativi, delle fonti rinnovabili di energia e del vettore idrogeno, delle ristrutturazioni edilizie ecosostenibili, la incentivazione del trasporto su rotaia e del cabotaggio.

Le risorse per un programma di eco-efficienza si trovano riducendo progressivamente sprechi e diseconomie. Per citare degli esempi: secondo l'INAIL gli incidenti sul lavoro costano 31 miliardi di euro l'anno; secondo il Comitato Economico e Sociale Europeo le esternalità ambientali dell'attuale sistema infrastrutturale e dei trasporti pesano annualmente sulla collettività per 580 miliardi di euro; secondo stime dell'Autorità di vigilanza sulle risorse idriche ogni anno viene disperso più del 30 % di acqua potabile; secondo stime dell'Osservatorio Nazionale dei Rifiuti gli italiani producono ogni anno circa 30 milioni di tonnellate di rifiuti urbani con un costo medio di gestione di circa 92 euro procapite; nel periodo dal 1945 al 1990 i danni prodotti dal dissesto idrogeologico sono stati calcolati mediamente di un miliardo di euro l'anno, per complessivi 45 miliardi; l'Organizzazione Mondiale della Sanità ha più volte denunciato come l'inquinamento dell'aria e dell'acqua, e l'abuso di sostanze chimiche producono effetti critici sulla salute dei cittadini che incidono sempre più pesantemente sulla spesa sanitaria. Secondo stime della CGIL una riduzione del 10 % di queste diseconomie, consentirebbe di recuperare non meno di 30 miliardi di euro ogni anno.